

L'8 SETTEMBRE ALLA SPEZIA

Intervento di Giorgio Pagano

Copresidente del Comitato provinciale Unitario della Resistenza

Solo stamani il relatore sul tema "L'8 settembre alla Spezia", Antonio Bianchi, ci ha annunciato la sua assenza per motivi di salute. Cercherò di rimediare, insieme alla dottoressa Gallotti che interverrà dopo di me, con qualche cenno essenziale sulla materia.

L'8 settembre vi fu il crollo dello Stato e delle classi dirigenti – prive di ogni strategia sia politica che militare – più che del senso di appartenenza nazionale degli italiani. Anzi, il popolo italiano, nella sventura, cominciò a ritrovare la sua antica civiltà. La reazione contro il fascismo, la cui scelta di entrare in guerra nel 1940 era all'origine della catastrofe, e contro l'invasore nazista fu inaspettata, così la solidarietà civile. "Lo scatenarsi di un tendenziale bellum omnium contra omnes – ha scritto Claudio Pavone – trovò un contrappeso nell'aiuto che disinteressatamente si prestavano persone tra loro sconosciute". Si pensi all'aiuto ai soldati sbandati: ognuno ebbe il suo abito civile. La fiducia nel prossimo fu davvero un punto di appoggio. All'inizio si trattò di un impegno personale, l'ancoraggio politico mancava ancora. Ma si può parlare, come ha scritto Paolo Pezzino, della "gestazione di un'Italia 'nuova' dai caratteri forse indefiniti, ma comunque ideale prosecuzione, per molti, di una rivoluzione sociale e democratica rimasta inattuata nel primo Risorgimento".

Anche nelle Forze armate possiamo cogliere lo sfaldamento e la reazione ad esso: lo sfascio degli alti comandi e la resistenza militare di reparti lasciati senza ordini.

La Spezia, città nella quale dal novembre 1942 fu spostato, per meglio proteggerle, il grosso delle forze di battaglia della Marina, è un punto di osservazione privilegiato per comprendere questi fenomeni.

L'8 settembre i soldati tedeschi erano tutti piazzati: l'Italia era già stata occupata ad agosto, senza che il governo Badoglio avesse reagito. La città era circondata. Doveva essere difesa da divisioni della Quinta Armata dell'Esercito, diretta dal generale Mario Caracciolo, che si distinse per la volontà di resistere all'invasore, nonostante che gli ordini superiori contenessero un insanabile conflitto di obiettivi: la sera dell'8 settembre il capo del Comando supremo generale Vittorio Ambrosio lasciava ai comandanti dell'esercito piena libertà di "assumere nei confronti dei tedeschi quell'atteggiamento che apparirà meglio adeguato alla situazione". Da un lato l'ordine diceva: "tutte le truppe di qualsiasi arma dovranno reagire immediatamente ed energicamente ed senza speciale ordine ad ogni violenza armata germanica ed della popolazione in modo da evitare di essere disarmati e sopraffatti", mentre la frase successiva suonava: "Non deve però essere presa iniziativa di atti ostili contro i germanici". Ebbene, nel caos, le due divisioni della Quinta Armata preposte alla difesa della Spezia – la Rovigo e le Alpi Graie – poterono dar vita solo a episodi isolati di resistenza ma molto importanti: perché comunque riuscirono a ritardare l'avanzata dei tedeschi, facendo fallire il loro intento di catturare la flotta.

In quella situazione era chiaro che non c'era alcuna possibilità di uscire vittoriosi dalla lotta contro i tedeschi: già il 9 settembre alle 14 anche La Spezia era sotto il loro pieno controllo. Ma tanti militari, in Italia e all'estero, preferirono osare. Il valore morale e civile della loro scelta è enorme. E in qualche caso diede un contributo decisivo: come appunto per la partenza della flotta. La salvezza di gran parte delle nostre navi, che riuscirono a riparare nelle acque controllate dagli Alleati, fu importante non solo perché nella guerra contro il nazifascismo il naviglio italiano avrebbe potuto essere utile, diversamente dalle forze possedute da Esercito e Aeronautica, ma anche perché dimostra ciò che si sarebbe potuto fare da parte dell'Esercito. E perché dimostra che nella Marina si fece ciò che mancò per le altre armi: l'emanazione di disposizioni di condotta dopo l'armistizio da parte del governo Badoglio, che in gran parte furono rispettate.

Nelle memorie di de Courten e nelle ricostruzioni storiche c'è tutto il dramma e la sofferenza di quelle ore. Il ministro scrisse della "manifestazione più chiara dello spirito di dedizione alla patria che ha animato tutto il personale della Marina".

Le scelte furono sofferte, e attuate con contraddizioni: ma la sostanza fu questa. Il 63% della flotta seguì le regole armistiziali. Chi parla di "morte della patria" non tiene conto non solo del patriottismo dei primi antifascisti e dei

popolani che raccoglievano le armi abbandonate, magari ancora senza uno scopo preciso, ma anche della forma peculiare di patriottismo espressa da gran parte della Marina.

Certamente vi furono, nella Marina, forze contrarie all'armistizio. La più significativa, la X Mas di Junio Valerio Borghese, con sede al Muggiano della Spezia, passò al servizio dei tedeschi e si rese responsabile di crimini orrendi contro i partigiani e i civili che li sostenevano. Ma il capitano del CREM Renato Mazzolani venne alla lotta partigiana da quella stessa caserma del Muggiano dove operava Borghese. All'inizio del 1944 nacque il Fronte Clandestino della Marina, autore di numerosi sabotaggi. Mazzolani fu componente militare del CLN e comandante delle Sap, Squadre di azione patriottica, nel golfo. Il 20 dicembre 1944 cadde nelle mani dei nazifascisti. Sottoposto a due mesi di torture, il 20 febbraio 1945 si impiccò in cella per non parlare. Il gruppo Sap assunse il suo nome. Il 23 aprile 1945, sulla base delle direttive del Comando della IV Zona Operativa, le Sap composte da uomini della Marina occuparono alla Spezia tutti gli uffici pubblici, prima che arrivassero gli Alleati e i partigiani dai monti.

Oggi è anche il giorno del ricordo dei primi caduti.

Il 9 settembre un gruppo di militari delle Alpi Graie si scontrò, al ponte di Romito, con i tedeschi. Morì un tenente medico bolognese, rimasto senza nome.

Cresceva inoltre la raccolta delle armi abbandonate, con obiettivi ancora non chiari: un simbolo della nuova coscienza che stava nascendo. Tra i popolani che le raccoglievano c'era Giovanni Pelosini, ventenne di Tellaro, che recuperò nell'amegliese, in località Montemurlo, insieme ad alcuni amici, armi abbandonate dai reparti delle Alpi Graie sbandati nella zona, che combatterono fino al 10 settembre. Sorpreso dai tedeschi, Pelosini tentò la fuga ma venne gravemente ferito da colpi di armi da fuoco. Morì all'ospedale di Sarzana. Era l'11 settembre: fu il primo caduto della Resistenza spezzina che ricordiamo con un nome.

E infine gli inglesi William Johnstone Foster, sergente di 27 anni, e James Shortall, caporale di 24 anni, nato in Irlanda. Erano paracadutisti, scelti tra gli uomini più coraggiosi e audaci per missioni di sabotaggio. In questo caso l'obiettivo era distruggere i collegamenti ferroviari in Italia per impedire che i tedeschi, che erano nel nord del Paese, si spostassero verso sud, dove stavano avanzando gli angloamericani.

Foster e Shortall partirono il 7 settembre dalla base di Kairouan, in Tunisia, e atterrarono l'8 settembre a Barbarasco di Tresana in Lunigiana. Arrestati dai tedeschi alla Foce il 20 settembre, furono uccisi a Ponzano Magra, sede del comando germanico, il 21. Avevano la divisa, ma vigeva già l'ordine di Hitler: uccidere tutti. Altri due paracadutisti inglesi furono uccisi dai tedeschi a Pontremoli, vicino al passo della Cisa, il primo ottobre. Erano stati ospitati generosamente da un contadino di Barbarasco.

L'ultima coppia di paracadutisti si salvò. Cercarono di raggiungere gli Alleati, ma non sapevano che fossero così lontani. Uno fu arrestato e deportato in Germania, fino all'aprile 1945. L'altro raggiunse Foggia dopo un viaggio di sette mesi attraverso gli Appennini. Si salvò solo grazie all'aiuto disinteressato delle donne e degli uomini delle montagne.

Questa storia straordinaria spiega molto bene la dimensione europea, internazionale e transnazionale che unì i movimenti di Resistenza contro il nazismo e il fascismo.

Quelle che ho raccontato sono tutte lezioni di fratellanza universale.

Questa memoria di Resistenza e di Liberazione è la fonte dell'energia con cui dobbiamo contrastare qualsiasi processo di involuzione politica, civile, sociale, culturale, morale; ottant'anni dopo questa memoria è una guida per l'azione per una nuova Italia di democrazia, di pace, di lavoro, di eguaglianza sociale, i cui fondamenti sono nella Costituzione nata dalla Resistenza.